

Da leggere

Progetti, analisi e racconti sulla quarta età



«SULLO STILE TARDO»

EDWARD W. SAID
pp. 164, euro 19,00, Il Saggiatore

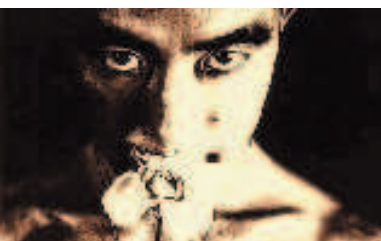
Said analizza come l'opera di grandi grandi artisti abbia acquisito alla fine della vita un nuovo linguaggio.



«VITE DI CORSA»

ZYGMUNT BAUMAN
pp. 102, euro 10,00, Il Mulino

Come far «scorrere» il tempo superando il perpetuo infinito a cui siamo costretti nella società liquida.



«IL MIO AMICO HITLER»

YUKO MISHIMA
pp. 125, euro 12,50, Guanda

Il presidente von Hindenburg è in fin di vita e Hitler progetta di assumersene la carica dando corso alla dittatura.



«IL PROF È SORDO»

DAVID LODGE
pp. 446, euro 19,50, Bompiani

Il dramma del prof di linguistica Desmond Bates, in pensione, che sta diventando sordo.

poi imparano a parlarla e spesso ne inventano ancora un'altra. Quando lo stile della morte li sfiora, si ricordano come in gioventù avessero rotto con i loro maestri, e a questo punto arrivano a rompere anche con la propria opera». La più eclatante incarnazione di ciò che chiamiamo ultimo stile è Beethoven. Il quale occupa un posto centrale nel bel libro di Edward W. Said *Sullo stile tardo*. Said, nato a Gerusalemme nel 1935, cresciuto a Il Cairo e diventato un influente intellettuale attivo negli Usa, stava finendo il testo quando nel settembre del 2003 si è arreso alla malattia che lo aveva colpito solo un mese prima.

IL BEETHOVEN «TERMINALE»

Said era uno che sapeva intrecciare cultura e politica, critica letteraria e passione musicale. Così, soprattutto di letteratura e musica si occupa questa sequenza di saggi, dove compaiono Glenn Gould e Thomas Mann, Strauss e Wagner, Mozart e Britten, Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Beethoven. Con lui si stabilisce uno schema che gli altri in qualche modo variano appena. Il Beethoven terminale è l'intrattabile che disgrega la sua opera, e la rende estranea, e straniata, rispetto al proprio tempo. Il palestinese democratico Said, che forse capisce nella sostanza ma non nelle forme Visconti, è a suo agio soprattutto con l'opera di Jean Genet, di cui fu amico e di cui ammira il rigore e la disperazione, il nomadismo radicale e la vocazione al silenzio. Comunque: lo sfondo di ogni fase definitiva per lui è turbolento: da vecchi si picchia duro, si tirano bombe. E la chiusa perfetta, cui se si dovesse fornire un'immagine sarebbe tra gli scoppi vulcanici dell'ultranovantenne Tiziano, è di Adorno: «Nella storia dell'arte le opere tarde sono catastrofi». Ma è davvero sempre così?

Per esempio, l'ultima scena potrebbe essere calma. Feroce ma calma, immobile. Yuko Mishima si suicidò in modo spettacolare nel 1970 per protestare contro la decadenza del Giappone e per prevenire la propria. Si sa che pochi giorni prima di fare seppuku, lo scrittore giapponese aveva consegnato al proprio editore l'ultima parte della sua tetralogia, *Il mare della fertilità*. E l'ultimissima pagina di quell'opera fluviale vede il protagonista accompagnato dalla badessa del monastero in un cortile cinto da mura, assolato, sovrastato solo dal vuoto di un cielo terso. È regolato da una sorta di ritualità solenne e purissima come fosse un quadro nero di Rothko anche il dramma *Il mio amico*

Hitler, che Mishima scrisse un anno prima di morire. Questo solo per dire che uno stile tardo può anche essere assolutamente «classico». Siamo ancora in Giappone. Ciò che scrisse il grande pittore Hokusai rende l'idea: «Dall'età di sei anni ho avuto la mania di disegnare. Verso i 50 avevo pubblicato un'infinita quantità di disegni, ma tutto ciò che avevo fatto prima dei 73 anni non è degno che ne parli. Solo allora ho compreso qualche cosa della vera natura degli animali, delle erbe, dei pesci, degli insetti. Di conseguenza a 80 anni avrò fatto ancora dei progressi, a 90 penetrerò il mistero delle cose, e quando ne avrò 110 tutte le cose mie, anche una semplice linea o un punto, saranno cose vive». Questo sì che è ottimismo, senso del prolungamento di sé e delle connessioni vitali e stilistiche. Altro che tempo sbriciolato e puntinista giustamente preso a schiaffi arguti e senili da Zygmunt Bauman nel suo attuale *Vite di corsa*. Con quale astuzia Hokusai sposta a beneficio dell'arte, oltretutto di se stesso, la *dead line*, mostrandoci un percorso dove autoperfezionamento e conquista della serenità dettano il protocollo. Così, a ripensarci, perfino il Beethoven degli ultimi quartetti non è l'ironico e leggero padrone di una saggezza che sottovoce ci dice di non

HANS HARTUNG

In mostra a Gaeta (Caserma Cosenz, fino al 20 ottobre), l'ultima opera dell'artista insieme a sedici grandi tele realizzate poco prima della sua scomparsa nel 1989.

avere più paura? E il Goya estremo è quello tremendo della *Quinta del Sordo* o l'incantato esecutore della *Lattaia*? C'è comunque da augurarsi che gli artisti riescano a finire la propria opera e la propria vita con la sublime, grandiosa felicità «orientale» con cui le completò Claude Monet nel suo giardino di Giverny, non con la malagrazia di un'ennesima scontentezza. È quanto filtra dai lavori che Hans Hartung eseguì nel 1989, l'anno della sua morte, ora in mostra all'ex Caserma Cosenz di Gaeta (fino al 20 ottobre) sotto il titolo *L'oeuvre ultime*. Qui è come se l'artista tedesco tra sciami di punti e getti e fiotti ristabilisse in *extremis* il nesso tra sé e il cuore stesso della vitalità. ❖

**UCRONIA
ALLA
JULES VERNE**

**IL CALZINO
DI BART**

**Renato
Pallavicini**
rpallavicini@tin.it



Sono passati appena quattro mesi dall'uscita della miniserie *Caravan*, ed ecco che l'editore Sergio Bonelli manda in edicola un'altra novità: *Greystorm*. Stesso editore, dunque, identica durata (12 albi mensili), comune «fucina» narrativa, ovvero quella costituita dal «trio dei sardi» Medda, Serra e Vigna (creatori di *Nathan Never*) in versione «solisti». Dopo Michele Medda, soggettoista e sceneggiatore del misterioso esodo forzato a cui sono obbligati i protagonisti di *Caravan*, tocca ora ad Antonio Serra firmare trame e svolgimenti di quest'avventura nell'ucronia. Ci troviamo, cioè, in un'utopia del passato, un'utopia ottocentesca che pesca nei sogni e nelle proiezioni futuribili delle conquiste scientifiche e tecnologiche, mediate dalle visioni letterarie di Jules Verne.

Tra macchine volanti, automobili sbuffanti vapore (altro che polveri sottili!), vascelli e sottomarini d'acciaio, su una scena che sembra appena uscita da uno dei fantastici film animati di Karel Zeman, agiscono i due protagonisti della vicenda: Jason Howard e Robert Greystorm, compagni di scuola in un classico college inglese per nobili rampolli. Diversi per carattere, ma legati da un ferreo patto di amicizia, si lanceranno in un viaggio verso il Polo Sud a bordo di una macchina volante progettata e costruita dal visionario Greystorm che sogna di trasformare il mondo. Siamo appena al prologo, utile a presentare i personaggi, e a far intuire che sotto i ghiacci del Polo Sud, verso cui Greystorm si sente chiamato da una misteriosa voce, si annida una minaccia che davvero può cambiare il mondo: ma in peggio. Confezionata con una grafica retrò - autore delle belle ed eleganti copertine e coideatore della serie è Gianmauro Crozzi, mentre i disegni del primo episodio sono affidati a Simona Denna e Francesca Palomba, in bilico tra incisioni ottocentesche e suggestioni da manga - *Greystorm* si presenta con buone credenziali per il successo. Aspettiamo le prossime puntate. ❖